

KANT, PRACTICAL REASON AND HAPPINESS (Kant, la ragion pratica e la felicità)

BOZZA Martino

In Happiness And Contemporary Society : Conference Proceedings Volume (Lviv, March, 20-21, 2020). Lviv: SPOLOM, 2020. P. 41-43.

ISBN 978-966-919-593-7

BOZZA Martino

PhD, Associate Professor

University of Perugia (Perugia, Italy)

KANT, PRACTICAL REASON AND HAPPINESS

(Kant, la ragion pratica e la felicità)

We intend to carry out a very detailed analysis of the concept of happiness in Kant to determine that happiness in this intelligible world cannot be described with the categories of sensitive happiness; the state of happiness of the intelligible sphere cannot be framed within predetermined schemes, since in any case the intelligible world remains unknown to man. The happiness of this intelligible sphere can be indicated as the reasonable expectation of the hope of the virtuous man who, with his conduct loyal to duty in the time of his life, makes himself worthy of being happy.

Ultimately, happiness, understood as a condition of total fulfillment without anything left to be desired, must be distinguished from sensitive happiness, and be considered as "the beatitude achievable only in eternity", or as the goal to be reached in the perspective of eternity of the intelligible world through a path of continuous progression.

Nella determinazione dell'ambito della moralità Kant individua universalità, necessità e formalità, quali attributi caratterizzanti dell'imperativo categorico; tali peculiarità che il sistema morale va ad assumere segnano ancor più la distanza che intercorre tra la legge pratica ed il principio dell'amor di sé: un orizzonte prudenziale che guarda al raggiungimento della felicità come fine delle proprie azioni e delle proprie intenzioni è un orizzonte in antitesi con quello della morale. Infatti nella prospettiva della legge morale il particolare, il soggettivo, l'utile personale non vengono presi in considerazione. In tale sistema morale deontologico tuttavia il problema dell'aspirazione, comune nell'uomo, ad esser felice, rimane, perché, sebbene la ragione riesca a far aderire l'uomo alla legge morale, questi è comunque anche essere sensibile, che ambisce alla felicità. Emerge così quella che potrebbe essere individuabile come la grande aporia che la riflessione sulla moralità va ad aprire: l'apparente insanabile frattura tra la tensione al giusto e l'aspettativa di felicità. Questo appare come un problema insolubile e tale rapporto dialettico tra virtù e felicità è esplicitato nella *Critica della ragion pratica* come antinomia della ragion pratica. Viene spontaneo infatti pensare al fine della vita morale. È naturale cercare di cogliere quale sia il grado più alto a cui può portare la costante aderenza alla legge morale. Questo fine, questo traguardo della vita morale è indicato da Kant con l'accezione di sommo bene: tale nozione vuole indicare un bene che è allo stesso tempo supremo e perfetto. In definitiva una condizione che sia la più dignitosa e meritevole di essere raggiunta per l'uomo, ma allo stesso tempo che lo appaghi totalmente, senza che nulla di altro gli resti da desiderare. È nella vita morale, cioè nella virtù, che si identifica la condizione suprema a cui l'uomo può ambire, la condizione per cui l'azione è condotta per il dovere e per esser degni di esser felici, ma non con lo scopo di essere semplicemente felici. L'idea di sommo bene, però, richiede anche la perfezione, e uno stato di perfezione, in cui non si ambisce più a nulla, necessita della felicità dunque, poiché equivale alla condizione di totale appagamento per l'uomo. Certo è che

la perfezione, semplicemente intesa come felicità, non basta da sé: il bene supremo è e resta sempre la virtù, la vita morale condotta sotto le insegne del dovere. Tuttavia per parlare di bene sommo, virtù e felicità devono attuarsi in modo complementare. Il primo postulato, esplicitato nella *Critica della ragion pratica*, viene in aiuto per la risoluzione dell'antinomia, ma il suo contenuto non si esaurisce in questa funzione. La libertà è il fondamento per la possibilità della legge morale, senza l'autonomia non vi sarebbe per l'uomo indipendenza dall'inclinazione, dall'influsso sensibile, non vi sarebbe possibilità di sottrarsi al determinismo del mondo sensibile. La libertà rende l'uomo emancipato dalle proprie propensioni e dalle proprie attitudini, buone o cattive che siano. Le inclinazioni che potrebbero portare a compiere azioni apparentemente morali, risultano pericolose, proprio perché rischiano di far agire l'uomo solo in conformità al dovere, salvando la facciata, ma non producendo azioni per il dovere. Occorre quindi esser liberi anche da queste inclinazioni apparentemente positive. Se la libertà intesa in senso negativo è quindi l'indipendenza dall'inclinazione, la libertà in senso positivo è consapevolezza di questa indipendenza, ma è anche e soprattutto libertà di adesione alla trascendentalità della legge morale. La consapevolezza della libertà positivamente considerata porta a sperimentare uno stato che è ben diverso da quello dell'appagamento sensibile dato dalla felicità. Si parla qui di uno stato di contentezza intellettuale. Tale contentezza intellettuale indica un modo di essere che non è solo quello sensibile: indica una sfera umana che non è alle dipendenze del mondo sensibile, ma che è invece la sfera intelligibile, la sfera di un ente razionale puro. L'uomo è libero in quanto appartiene e riesce ad aderire a questa sfera intelligibile grazie al richiamo del dovere, grazie alla legge. È con la libertà dunque che l'uomo esce dalla mera esistenza fenomenica, il determinismo sensibile non può valere per la volontà; la determinazione della volontà avviene solo per effetto della ragione. L'uomo si scopre così ente razionale puro. Nonostante i limiti presenti costitutivamente nell'uomo, che ledono l'attuazione completa della libertà e della moralità, il postulato chiarisce come sia possibile per l'uomo sentirsi abitante di un mondo intelligibile, testimoniato dalla legge morale, e come sia proprio in questo mondo degli enti razionali puri che può trovarsi attuato il sommo bene: L'antinomia della ragion pratica è risolta: sarà tale mondo intelligibile la sede dell'attuazione complementare di virtù e felicità. E' bene sottolineare però come Kant indichi con il termine felicità due condizioni esistenziali forse differenti: la felicità da un lato è l'obiettivo delle inclinazioni sensibili, quindi il raggiungimento dello stato di soddisfazione delle brame personali. Dall'altro lato essa è la condizione di appagamento totale dell'uomo, per cui nulla gli rimane da desiderare, condizione che è richiesta dallo stato di perfezione connesso al concetto di sommo bene. Sorge spontaneo dunque un dubbio: si parla della medesima felicità? Nella prospettiva del sommo bene, è il mondo intelligibile la sfera di riferimento per l'ente razionale puro. Quindi la felicità che è possibile raggiungere in quello stato intelligibile, non può essere identificata con la felicità sensibile. Lo spiraglio per la comprensione di che cosa sia questo stato di appagamento, di privazione della volontà di desiderare, può essere aperto da ciò che Kant definisce "contentezza intellettuale", che è la contentezza provata dall'uomo che si rende conscio della propria libertà, è quella contentezza che indica il modo di essere proprio dell'uomo, il suo essere ente razionale puro, abitante del mondo intelligibile. La felicità in questo mondo intelligibile non può essere descritta con le categorie della felicità sensibile; lo stato di felicità della sfera intelligibile non è inquadrabile entro

schemi prefissati, poiché comunque il mondo intelligibile rimane sconosciuto all'uomo. La felicità di tale sfera intelligibile può essere indicata come la ragionevole attesa della speranza dell'uomo virtuoso che con la sua condotta ligia al dovere nel tempo della sua vita si rende degno di esser felice. Sembra lecito che dal regno degli enti razionali puri si attenda una restituzione legittima, una felicità che nel mondo sensibile l'uomo non ha provato per il rispetto della legge, una felicità che nel mondo fenomenico viene posposta allo sforzo morale. Questa legittima restituzione tuttavia non può essere descritta, in quanto inconoscibile, resta semplicemente un'attesa lecita di felicità ma che avviene secondo logiche che sfuggono alla capacità conoscitiva umana. Tale condizione però non è raggiungibile solo con l'aderenza alla propria inclinazione; anche distogliendo completamente la propria attenzione dal richiamo dell'imperativo categorico, con la promozione del "principio dell'amor di sé" a guida della propria condotta, in realtà l'uomo non potrebbe raggiungere lo stesso una condizione per cui "in tutto il corso della vita, tutto avviene secondo il suo desiderio e la sua volontà". Non è possibile pensare agli avvenimenti del mondo umano come adempimenti completamente le aspettative del singolo individuo. L'uomo non è in grado di incidere sul corso del mondo in maniera tale che tutto possa avvenire secondo le proprie attese. Quindi l'aspettazione della felicità risulta essere chimerica nel mondo sensibile umano. Dunque la felicità sensibile che segue al raggiungimento dell'oggetto del desiderio umano, non è la medesima felicità che si deve attendere nella prospettiva del sommo bene, condizione raggiungibile nella sfera intelligibile; anche perché alla fine una felicità sensibile si dimostra in realtà effimera, mai del tutto capace di donare un appagamento completo per la facoltà di desiderare. In definitiva, la felicità, intesa come condizione di appagamento totale senza che niente rimanga da desiderare, deve esser distinta dalla felicità sensibile, ed essere considerata come "la beatitudine raggiungibile solo nell'eternità", ovvero come il traguardo da raggiungere nella prospettiva dell'eternità del mondo intelligibile attraverso un percorso di continua progressione. Chiaramente a questo punto si apre una sfera che è difficilmente indagabile con le categorie che risultano proficue per la conoscenza nel mondo esperienziale, quello che si apre per Kant è un regno noumenico ove i procedimenti d'indagine possono essere quelli dell'analogia e di una ermeneutica dei simboli e in particolare dei simboli della sfera religiosa. Ecco allora che si scorge un Kant diverso da quello della *Critica della ragion pura*, un Kant che è costretto ad approssimarsi a quella sfera inconoscibile del noumenico grazie alla pervasività della presenza di una legge morale che appare apoditticamente presente nella vita di ogni individuo e che costringe anche l'uomo della ragion pura ad avventurarsi in sentieri in cui la ragion nell'utilizzo esclusivamente teoretico non risulta più proficua.